

News

- **Govedì 8 dicembre**
- Solennità
dell'Immacolata -
ore 16:00 S. Messa
nella Cappella delle
Suore
- **Sabato 17 dicembre** - ore 9:00 - Riti-
ro Spirituale tenuto
da padre Luigi -
Dehoniano
- **Domenica 18 dicembre (18.00-
20.00)** - Piccolo
Eremo della Ghi-
siola - Incontro bi-
blico "Beati gli af-
flitti..."
- **Giovedì 12 gennaio 2017** - Serata fra-
terna

Sommario:

La gioia del cuore **1**

Beati i poveri nello
spirito perché di
loro è il Regno dei
cieli **2**



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno IX - n° 3 dicembre 2016

La gioia del cuore

Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, è profondamente radicata. Essa è la sorella della serietà: dove è l'una è anche l'altra.

Sulla gioia non si ha alcun potere. Quella gioia che investe qualcuno, grande, profonda: di essa dice la Sacra Scrittura che è come un fiume; oppure quella ridente gioia che trasforma ogni cosa, così che il mondo è tutto illuminato; essa viene e va, a piacer suo. Non si può far altro che accettarla quando viene ed avvertire la sua mancanza quando se n'è andata. C'è, o non c'è...

Ma qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Essa deve essere indipendente da ore buone o cattive, da giorni vigorosi o stanchi e trascinati.

Questa gioia non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto d'essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo possa essere influenzata. Viene piuttosto dalle cose nobili: da un lavoro intenso; da una parola gentile, che si è sentita o si è potuta dire; dal fatto di essersi opposti coraggiosamente all'errore di qualcuno, o di aver raggiunta una veduta chiara in una questione importante. E anche questo non è ancora la vera fonte della gioia, che è radicata ancora più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Livi abita Dio e Dio stesso è la fonte della vera gioia.

Essa ci rende internamente aperti e chiari. Ci fa ricchi, forti, indipendenti dagli eventi esteriori. Ciò che ci accade dal di fuori non può più toccarci, se noi siamo internamente lieti.

Chi è lieto pone ogni cosa nel suo giusto. Le difficoltà, gli ostacoli, li riconosce come prove per la sua forza, li affronta coraggiosamente e li vince. Egli può donare generosamente agli altri uomini e non diventa povero per ciò. Ma ha anche la schiettezza di cuore, per poter ricevere nel modo dovuto.

Ora, se la gioia viene da Dio e Dio ha sede nel nostro cuore, perché non la sentiamo? Perché siamo tanto spesso tristi, scoraggiati, di cattivo umore? Perché non è in luce la fonte da cui essa

zampilla? Come si apre la strada alla gioia? Come si può far sì ch'essa fluisca nell'anima? Questo è il problema.

Noi dobbiamo avvicinare a Dio ciò che di più intimo è in noi. E può avvenire in diversi modi. Si potrebbe aspirare ad una profonda intimità con Dio; rivolgersi spesso a lui con tutta l'anima e poi essere presso di lui in profondo silenzio.

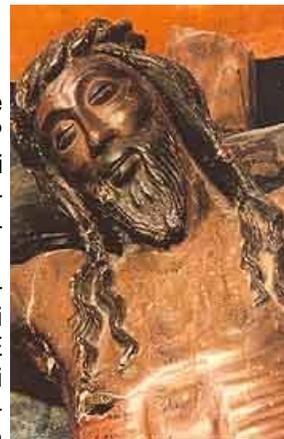
Ciò che di più profondo vi è in noi, è il modo delle nostre intenzioni. Se siamo una sola cosa con Dio, allora la sua gioia può fluire in noi. Ogni volta che sinceramente diciamo al Signore: "Signore, io voglio ciò che tu vuoi" è aperta la via verso la gioia di Dio. E una volta che siamo disposti a pensare sempre così, se il nostro più intimo volere è sincero ed è volto continuamente a Dio, allora noi saremo lieti, accada quello che vuole nel mondo esterno.

Ma come scorgiamo che cosa Dio vuole? Non abbiamo bisogno per ciò di profonde meditazioni o di grandi piani. Lo vediamo in ogni cosa, anche la più comune: nell'attimo presente. È anche necessario, talvolta, prendere grandi decisioni o fare piani lungimiranti. Proprio a questo serve l'istante. Noi ci possiamo tenere ben fermi al caso: ciò che appunto in questa situazione è necessario, ciò che appunto ora è mio dovere, questo è il volere di Dio. Se noi lo compiamo, Dio ci guida dall'una all'altra azione. Poiché quell'istante, col suo dovere, è un annuncio di Dio. Se lo ascoltiamo, diventiamo maturi per

comprendere ed adempiere il messaggio successivo. Così portiamo a termine, un passo dopo l'altro, l'opera della nostra vita.

Dunque: intendere chiaramente ciò che Dio vuole ora da noi. Rispondergli francamente un energico sì e accingerci risolutamente. Allora saremo lieti.

(Tratto da: Romano Guardini,
Lettere sull'autoformazione)



Il vostro cuore si
rallegrerà e nessuno vi
potrà togliere la vostra
gioia. Gv 16, 22

Beati i poveri nello spirito, perché loro è il Regno dei cieli

INTRODUZIONE

Beati i poveri nello spirito, perché loro è il regno dei cieli (Mt 5,3).

Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio (Lc 6,20).

La prima beatitudine si presenta in maniera significativamente diversa nelle versioni di Matteo e di Luca.

Nel vangelo secondo Matteo si parla di *regno dei cieli*, mentre in quello secondo Luca di *regno di Dio*. Ma tale differenza è solo stilistica ed è dovuta al fatto che Luca evita di nominare il Nome di Dio nel rispetto della mentalità giudaica. Importante invece è notare che:

- ◆ In Luca Gesù rivolge in modo diretto la beatitudine a quanti conoscono e vivono la situazione della povertà, così come riserva un "guai" (Lc 6,24) ai ricchi che possiedono molti beni e dunque sono saturi;
- ◆ in Matteo sono definiti beati quei poveri che hanno anche lo spirito, il cuore del povero: non basta essere materialmente poveri, occorre esserlo e, insieme, avere un cuore che non desidera la ricchezza, un cuore che possiede *il soffio, il respiro del povero*.

Però da una parte non si deve "spiritualizzare" la versione mattea al punto da svuotare di significato la povertà e la condivisione dei beni, mentre dall'altra non si deve compiere una lettura fon-

damentalista della beatitudine lucana, ossia una lettura che "santifici" una classe sociale, una situazione economica, senza tener conto dello stile con cui la povertà è vissuta.

Dunque è importante non isolare la proclamazione di Gesù per leggerla secondo i nostri *desiderata*, ma di risalire all'intenzione di Gesù stesso che, pur nella diversità delle forme, può essere colta mediante una collocazione di questa sua parola all'interno del contesto più ampio di tutte le Scritture.

BEATI I POVERI NELLO SPIRITO

c) I poveri nello spirito

L'espressione *i poveri nello spirito* può essere accostata ad altre analoghe presenti nell'Antico testamento, ma anche alla sesta beatitudine: "beati i puri di cuore" (Mt 5,8) o alla definizione che Gesù dà di sé quale "mite ed umile di cuore" (Mt 11,29).

C'è una dimensione profonda, quella del cuore, dello spirito, che va oltre l'ordine carnale, esteriore, e che non può essere dimenticata se si vuole leggere in verità la condizione di un uomo nel suo rapporto con Dio e con gli altri. La dimensione spirituale e quella materiale non devono essere due cose distinte, ma profondamente unite e tale unità avviene proprio nel cuore, nello spirito.

Quando infatti un uomo pensa in un modo e agisce in un

altro, poco per volta adeguava il suo pensiero al suo comportamento; è una legge sottile eppure estremamente importante per l'esistenza di ciascuno di noi: chi non vive come pensa, finisce di pensare come vive.

I poveri nello spirito, nel cuore, sono quelli che l'Antico testamento definisce "curvati", quegli umili che sono tali perché sono stati umiliati. Sono quelli che vengono chiamati "*poveri del Signore*" perché *custodiscono nel cuore il senso della loro umiltà e sperano, confidano in Dio*, attendendo da lui molto di più di ciò di cui hanno materialmente bisogno nella loro indigenza. Non si dimentichi inoltre il fatto che al tempo di Gesù il termine "povero" era sinonimo di santo, appartenente al Signore.

c) I poveri nelle Scritture

Nelle *Scritture* dell'Antico e del Nuovo testamento i poveri sono quelli che gridano per la loro condizione, e gridano a Dio. Nell'Antico Testamento, in particolare, la povertà è compresa come una consapevolezza che spinge il povero (*il povero che è costretto a dire sempre di sì ed il bisognoso*) a rivolgersi a Dio: "Vedi la mia povertà". La povertà dunque è presentata come un'attitudine che spinge a invocare Dio a partire dalla consapevolezza dei propri bisogni e limiti, come un'attitudine di apertura a Dio a partire da una necessità sentita in se stessi. Va però detto con chiarezza: *non tutti i poveri sentono in sé questo movimento di apertura verso Dio*.

Così come avviene per il dolore e la sofferenza, infatti, anche la povertà non va letta troppo facilmente come un cammino verso la felicità, anzi l'esperienza ci dice che essa abbruttisce chi ne è preda. E' però vero che alcuni uomini e donne riescono a fare dei cammini di approfondimento spirituale della situazione di povertà in cui si vengono a trovare. Insomma la condizione di bisogno ci interroga: sta a ciascuno di noi scegliere la via dell'approfondimento, che è anche sempre una via di comprensione e di amore, oppure la via della rivolta, fino all'odio, all'aggressione, alla violenza.

All'interno della Bibbia poco per volta si delineano dei poveri che gridando a Dio mostrano tutta la loro attesa, la loro fede in lui, mostrano di voler appartenere a Dio solo, di aspettare ogni cosa da lui: essi sono quel "resto di Israele" umile e povero che confida solo nel Signore. Questo è lo sfondo su cui si staglia la versione della beatitudine secondo Matteo: «"Beati i poveri nello spirito", non semplicemente

perché sono e si riconoscono poveri, ma perché la coscienza della loro povertà mette nei loro cuori l'attesa di una felicità che non possono procurarsi da sé ma che possono solo ricevere in dono da Dio» (Michel Gourgues).

Si comprende così perché Dio è indotto a rispondere loro, ad agire in loro favore e a fare loro giustizia: egli vede in loro non auto-sufficienza, non arroganza, non quella chiusura di chi pensa di bastare a se stesso, ma apertura, disponibilità verso di lui



Beati i poveri in spirito di essi è il Regno dei Cieli

e verso tutti gli uomini.

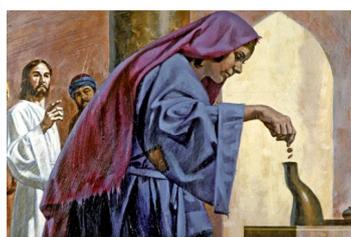
Gesù stesso, quando ha inaugurato il suo ministero nella sinagoga di Nazaret, lo ha fatto leggendo la propria missione, a partire dalla profezia di Isaia, come «portare la buona notizia ai poveri» (Lc 4,18; Is 61,1). E si ricordi anche la risposta, la buona notizia, data da Gesù agli inviati di Giovanni il Battista ormai in carcere: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: [...] ai poveri è annunciato il Vangelo» (Mt 11,4-5).

E qual è questa buona notizia? Il fatto che ai poveri è promesso il regno dei cieli, la comunione con Dio.

c) Gesù e i ricchi

Per comprendere meglio l'annuncio evangelico sui poveri esaminiamo secondo quale ottica Gesù vedeva i ricchi. Questo non solo perché in Luca alla beatitudine sui poveri corrisponde il "guai" rivolto ai ricchi, ma anche perché Gesù non si è mai interessato di povertà e ricchezza in astratto, bensì sempre in riferimento a persone povere o ricche: poveri come Lazzaro, che a motivo della loro situazione di indigenza stanno nel seno di Abramo; ricchi che a motivo della loro autosufficienza sono all'inferno (Lc 16,19-31). Gesù ha minacciato con forza i ricchi, ha detto che è difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli (Mc 10,23) e ha smascherato la tristezza di chi non sa condividere i suoi beni con i poveri, perché confida più nei suoi beni che nel Signore (Mt 10,22).

I ricchi sono quelli che hanno beni in abbondanza e, come accecati dalle ricchezze che possiedono, non sanno dividerle, non sanno vedere i poveri, non sanno attendere da Dio qualcosa per la loro salvezza. I ricchi sono i sazi, gli arroganti, i prepotenti che non sono mai curvati né si curvano verso gli altri, ma piuttosto curvano gli altri! A loro Gesù rivolge un minaccioso monito nella parabola del giudizio finale: "Andate lontano da me, maledetti, perché ho avuto fame, ho avuto sete, ero straniero, ero nudo, ero malato, ero in carcere, e non ve ne siete accorti!" (Mt 25,41-43).



Quando, secondo Gesù, uno è ricco e, di conseguenza, è condannato? Quando non si accorge di chi accanto a lui è nel bisogno e non si dispone ad aiutarlo, proporzionalmente alle proprie forze e ai propri beni (*elogio della povera vedova* Mt12,43-44). Non dobbiamo dunque misurare la ricchezza; semmai possiamo dire che, quando essa è desiderata, diventa un "inganno", un idolo che seduce e soffoca (Mc 4,19; Mt 13,22). Non si può servire al regno di Dio e, nel contempo, essere alienati all'idolo del possesso, del denaro, vivere cioè un culto a *mamon* (Mt 6,24; Lc 16,13), idolo che seduce, ruba il cuore, impedisce la vita per sé e sovente la ruba anche agli altri!

GESÙ È IL POVERO BEATO

Per comprendere bene la prima beatitudine dobbiamo analizzare attentamente la povertà vissuta da Gesù.

Ci viene in aiuto innanzitutto un'affermazione lapidaria dell'apostolo Paolo, il quale ha saputo sintetizzare in questo

modo tutta la vita di Gesù: "Il Signore Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi attraverso la sua povertà" (2Cor 8,9).

Ovvero Gesù che era nella condizione di ricco – era infatti il Figlio di Dio, era in Dio –, venendo nel mondo liberamente e per amore nostro si è fatto povero. Paolo lo dice anche nell'inno della Lettera ai Filippesi: "Cristo Gesù Cristo, essendo nella condizione di Dio, [...] svuotò se stesso prendendo forma di schiavo [...] abbassò/umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, anzi alla morte di croce" (Fil 2,6-8).



Abbassamento, umiliazione, svuotamento, impoverimento: ecco ciò che Gesù ha voluto compiere liberamente e per amore nostro, per condividere con noi la nostra umanità e renderci partecipi della sua condizione di Figlio di Dio. Gesù fu un povero, anzi fu il povero per eccellenza, povero fino ad assumere la forma dello schiavo ed essere condannato alla morte infame patita sulla croce. Gesù è colui che ha vissuto la povertà in modo tale da essere veramente beato: la sua povertà lo ha portato non solo a possedere il regno dei cieli, ma ad essere il Regno per tutti noi!

È opportuno fare alcune precisazioni perché spesso la povertà di Gesù non è letta e pensata in modo obbediente all'annuncio evangelico, ma trasformata in una povertà impossibile da vivere, in una povertà sognata, romantica a volte, ideologica altre volte: in ogni caso sempre una povertà senza adesione alla realtà.

Chiediamoci dunque: qual è stata la povertà di Gesù, quella che dovrebbe essere non tanto imitata quanto essere traccia per noi, via per essere conformi a Gesù, alla povertà vissuta e insegnata da lui?

Gesù indubbiamente fu un povero, ma non un misero. Non apparteneva alla classe più povera, come dimostra il fatto che il capo della sua famiglia era Giuseppe, un falegname, un artigiano che si guadagnava la vita con il proprio lavoro e che non era dunque un salariato, un dipendente, né uno schiavo.

È vero che non c'era posto per la famiglia di Gesù nel carsanserraglio a Betlemme (Lc 2,7), ma ciò non indica una condizione di mendicizia.

Gesù è cresciuto in una famiglia semplice, ma non misera: non sta scritto che patì la fame se non quando digiunava liberamente (Mt 4,2; Lc 4,2). Ha potuto vivere senza mendicare, ha potuto studiare le Scritture, anche se non sappiamo dove, fino ad essere un rabbì; e nella sua vita di ministero narrata dai vangeli non ha mai patito la fame, perché aveva un certo successo come maestro e riceveva inviti a tavola da persone ricche, benestanti, nonché da amici come Lazzaro, Marta, Maria (Lc 10,38-42; Gv 12,1-2). Gesù veniva anche aiutato da alcune donne che disponevano di beni (Lc 8,2-3) e nel suo itinerare da predicatore aveva chi lo accoglieva. Ma egli non possedeva beni personali, la casa che lo vedeva soggiornare a Cafarnao era condivisa dalla sua comunità (Mc 1,29.35 ecc.) e così il denaro, per il quale c'era una cassa comune (Gv 12,6; 13,29). Oc-



corre quindi stare attenti a *non proiettare su Gesù le nostre idee di povertà, le nostre ottiche romantiche.*

Non era neppure un asceta come il suo maestro Giovanni, il quale non beveva vino e si nutriva poveramente (Mc 1,6; Mt 3,4; 11,18; Lc7,33): egli veniva apostrofato addirittura come “un mangione e un beone” (Lc 7,34). Gesù era un uomo libero, di quella libertà che nasce dalla povertà come possesso di se stessi, dal condividere ciò che si ha, dal non pensare mai ad accumulare in vista del domani che preoccupa (Mt 6,25.34).

La povertà vissuta da Gesù Cristo e da lui annunciata nelle beatitudini non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!) ma è una rinuncia a possedere per sé: ciò che si ha va sempre condiviso con gli altri; ciò che si ha è sempre destinato alla comunione con gli altri; ciò che si ha non è



titolo di successo o di potere, perché subito lo si condivide senza trattenerlo per sé. *Il vero nome della povertà vissuta da Gesù Cristo, e dunque della povertà cristiana, è **condivisione.***

E la croce come esito di una vita vissuta nella giustizia canta la povertà di Gesù: nessuno a difenderlo, nessuno a sostenerlo, come un uomo che non conta nulla per il potere e per la gente, un uomo solo e povero come il giusto povero che nei Salmi grida a Dio! Non la tomba offertagli da un ricco notevole (Mt 27,57-60), non gli inviti ricevuti da uomini ricchi, non le cene e i banchetti con i peccatori manifesti hanno ferito la sua povertà o l'hanno contraddetta: Gesù è stato «il povero del Signore», dalla nascita fino alla morte.

UNA CHIESA POVERA

Le beatitudini sono anche indicazione di vita ai cristiani e alla chiesa. Nella *Lumen Gentium* i padri conciliari hanno proclamato: “Come Cristo ha compiuto la salvezza attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a percorrere la stessa via”.

Non può essere diversamente anche se oggi su questo tema si registra un silenzio lungo, pesante, quasi che questa fosse un'indicazione inattuale, che non si vuole ascoltare. Si parla di evangelizzazione o di nuova evangelizzazione in modo ossessivo e si dimentica che la prima missione vissuta e proclamata da Gesù è stata quella di farsi povero per incontrare i poveri e portar loro la buona notizia, il Vangelo! Ora, va detto con chiarezza: una *chiesa per i poveri*, cioè una chiesa che pensa ai poveri non è mai stata gravemente contraddetta lungo i secoli. Sempre la chiesa ha pensato ai poveri per aiutarli, per sostenerli, per far loro del bene e alleviare i loro bisogni; sempre è stata organizzata la carità nella chiesa perché – secondo le parole di Gesù – «i poveri li abbiamo sempre con noi» (Mc 14,7; Mt 26,11; Gv 12,8).

A questo fine la chiesa ha spesso cercato di avere ricchezze, di possedere molto a fin di bene: questo però non solo è insufficiente ma è una grave contraddizione verso la povertà secondo il Vangelo. La chiesa prima di essere chiesa per i poveri, se vuole essere coerente con «i sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5) deve essere *chiesa povera e serva*. Come Gesù si fece povero, così faccia la chiesa,



e allora sarà veramente assemblea dei poveri del Signore, assemblea dei santi che lo attendono e lo narrano con i loro comportamenti. Una chiesa povera: non una chiesa che senza adesione alla realtà, in una visione utopistica, rinuncia ad usare mezzi economici e si rinchiusa in se stessa in un pauperismo che la soffoca, ma una chiesa che sa discernere i mezzi da utilizzare e sa verificare che siano al servizio dell'evangelizzazione; non una chiesa che vive la povertà in senso legalistico, ma una chiesa che sa assumere la povertà di Gesù come stile comunitario.



In sintesi, la prima beatitudine spinge la chiesa e ogni cristiano a chiedersi: *in che cosa metto, in che cosa mettiamo la fiducia?* In Cristo Gesù, nel regno di Dio, oppure in noi stessi, nei mezzi potenti, nell'organizzazione da noi costruita, nei beni posseduti e nell'essere *domini*, dominatori in questo mondo (Mc 10,42; Mt 20,25)? Di più, il problema non è solo di ordine etico, ma anche di ordine rivelativo: quale Dio noi cristiani raccontiamo agli uomini? Come può Dio regnare su di noi se regnano, cioè sono imperanti, dominanti, decisivi nel nostro vivere altri dèi, come la ricchezza e il potere?

CONCLUSIONE

Nell'Apocalisse il Figlio dell'uomo, cioè il Gesù ormai glorioso, rimprovera in questo modo la chiesa di Laodicea: “*Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Affrettati perciò a convertirti!*” (Ap 3,17.19).

La ricchezza nella sua forma variopinta – beni, denaro, mezzi, tempo (quest'ultimo è il grande idolo contemporaneo!) – ci può rendere momentaneamente ciechi, come avviene a questa chiesa. Ma prima o poi viene l'ora in cui ci accorgiamo della condizione in cui siamo. Ed è allora che, nel nostro ritornare a Dio, rientriamo anche in noi stessi e ci rendiamo conto che nella prima beatitudine Gesù ci pone una domanda semplicissima: *che cosa sappiamo condividere con gli altri?* Sì, questa beatitudine è offerta di una via umanamente salvifica per ciascuno di noi, è l'antidoto a quell'egoismo mortifero che spinge gli uomini a chiudersi in se stessi. Essa ci sprona a trovare senso nell'essere liberi dalla schiavitù del possedere e del trattenerne per sé, cioè ad essere più disponibili alla meravigliosa arte del dare e del ricevere, arte in cui gli affetti si temperano, la comunicazione si instaura e la vita assume senso: ma questo altro non è che il contenuto profondo dell'amore che ci è dato di vivere sulla terra.

Infine, chi ha il dono della fede riconosce che questo cammino umano non è altra cosa dalla relazione che egli instaura con Dio, anzi si radica proprio in questa relazione, secondo il bel commento alla prima beatitudine fatto da Olivier Clément: “*I poveri nello spirito sono quelli che hanno cessato di vedere nel proprio io il centro del mondo. Si spogliano di tutto, al limite anche di se stessi. E ad ogni istante ricevono la propria esistenza da Dio, come una grazia.*”

(Da “Le vie della felicità” di Enzo Bianchi)